

Interventi/Remarks

CORRADO MALANDRINO

DEMOCRAZIA IN CRISI: ALLA RICERCA DI (RI)EQUILIBRIO TRA LIBERTÀ, UGUAGLIANZA E SICUREZZA*

Se, come fece intendere l'antico filosofo del divenire, "tutto scorre" e tutto cambia in un mutamento perenne generatore di crisi – e quindi di improrogabili "scelte" –, c'è da meravigliarsi che ciò accada anche alla democrazia? In verità, è da almeno un secolo che si discute, con crescente intensità, di crisi della democrazia in una con quella del parlamentarismo. Giova al proposito ritornare a meditare, come suggeriva Norberto Bobbio (1984), sulle classiche messe a punto del grande giurista Hans Kelsen. Negli anni Venti del Novecento le sue opere sul *Problema del parlamentarismo* e su *Essenza e valore della democrazia* chiarirono il terreno delle regole e del funzionamento dei sistemi democratici davanti all'avanzare della grande crisi dittatoriale e totalitaria che, in modo diverso, interessò lo svolgimento sia della rivoluzione russa, sia di quelle fascista e nazista¹.

Una congenita criticità di questo concetto/categoria basilare del pensiero politico si nota però dal suo primo sorgere nell'antichità greca, perdurando nel tempo fino alla nostra epoca, nella quale più perspicuamente si dibatte di crisi del

* Questo articolo è stato licenziato prima dello scoppio della guerra in Ucraina che, ovviamente, ha non solo accentuato tutti i problemi discussi in queste pagine, ma addirittura ha introdotto difficoltà inimmaginabili in Europa e ha trasportato i problemi esistenti di rapporto tra democrazia e autocrazia e dittatura su un piano estremamente più pericoloso per le sorti dell'intera umanità, a causa del rischio di ampliamento del conflitto a una guerra mondiale con armi di distruzione di massa e persino di tipo nucleare (N.d.A aprile 2022).

¹ Cfr. Kelsen ([1924] 1998: 155-191); Kelsen ([1929] 1998: 41-145). Cfr. Lagi (2015: 248-260).

modello liberaldemocratico moderno e, addirittura, postmoderno. A riferire su tali questioni di amplissima portata, e ad approfondire ulteriormente le discussioni in corso negli ultimi anni, si propone ora un interessante e denso volume di studi che, a partire dal titolo, si riferisce alla presenza e al dosaggio interno nelle varie esperienze storiche, statuali e sociali, dei valori sottostanti la democrazia: *Libertà, uguaglianza, sicurezza. Un dibattito tra storia del pensiero e teoria politica* (Dueville, Ronzani Edizioni Scientifiche, 2020), a cura di Giorgio Barberis, Andrea Catanzaro, Federica Falchi, Carlo Morganti, Stefano Quirico e Andrea Serra. Suddiviso in due parti – l’una, con 14 articoli, incentrata disciplinarmente più sulla ‘storia del pensiero e delle istituzioni politiche’, l’altra con 11 sulla ‘teoria politica’ –, il volume intende monitorare con attente ricostruzioni e suggestive riflessioni alcune tra le più notevoli trasformazioni e calibrature di tali valori connaturati con la democrazia, dall’antichità al presente.

È notevole l’oscillazione delle relazioni che si stabiliscono tra i valori della libertà, dell’uguaglianza e della sicurezza nelle diverse ‘formole’ (per dirla con Mosca) avute dalla democrazia fin da Platone e Aristotele (Bertelli 2018: 81-103), per proseguire nell’epoca moderna dalla democrazia poliarchica protofederale di Althusius a quella federale del paradigma nordamericano di Tocqueville. Sono ben noti i rimedi che quest’ultimo sottolineava, presentando e commentando l’articolazione federale della democrazia americana, per sopperire appunto ai difetti di presenza e realizzazione dell’uno o dell’altro dei valori suddetti. Tenendo presente il quadro complessivo di tali trasformazioni epocali, gli autori del libro, che andiamo a presentare in alcuni dei suoi tratti più significativi, sono attenti a ritagliare – seguendo impostazioni metodologiche corrispondenti alle differenti discipline professate, ma restando nell’alveo di un discorso abbastanza condiviso sulla crisi della democrazia –, vari gangli problematici e a presentarli lucidamente, indagandone le ragioni, le cause e talora indicando nuove prospettive anche alla luce dei pericoli e rischi recenti portati dalla pandemia di Covid-19. Non a caso, l’intervento conclusivo a firma di Giorgio Barberis e Maria Elisabetta Lanzone, che cerca implicitamente di tirare le fila por-

tanti dei temi affrontati nel libro in un quadro storico-teorico vastissimo, s'intitola *Democrazia contagiata. Libertà, uguaglianza, sicurezza: un equilibrio (im)possibile?* (pp. 385-400). Essi pensano la "crisi" della democrazia come nel pensiero antico: perenne cambiamento e riformulazione di tale "equilibrio" di valori (pp. 399-400), interpretando la "crisi delle democrazie liberali" come un passaggio verso scelte diverse da quelle sottostanti la definizione di democrazia data da Schumpeter, forse troppo "procedurale" e inclusiva. Un siffatto significato fuoriesce anche dalle parole conclusive dell'introduzione alla seconda parte del libro, formulate da Barberis insieme a Catanzaro e a Quirico, quando ricordano che nei saggi degli autori «il concetto di mutamento, [...] pur in maniera diversa, viene inteso nella sua accezione più forte di *crisi* e di possibile *fine* del paradigma politico della modernità con un'apertura problematica a nuovi assetti istituzionali e a nuovi valori di riferimento, necessari per orientarsi nell'epoca dell'*incertezza* che stiamo attraversando» (p. 228).

Questi nuovi orientamenti vengono espressi in molti saggi di questa raccolta, che per vari aspetti paiono ricostruire i prodromi di una "*countertradition*"² rispetto al paradigma hobbesiano e rousseauiano della modernità e su questa base auspicare l'avvento di una nuova fondazione della democrazia. Potrebbe riformularsi in questi termini una risposta a questa crisi? Difficile rispondere nettamente a questa domanda. Ma sembra verosimile ipotizzare che se si vedono gli eventi storico-politici e del pensiero politico come segnali di un'innovazione rispetto alla tradizione finora identificata nei predetti paradigmi, si possono istituire secondo molti autori del volume variegata e fruttuose relazioni tra storia delle istituzioni e del pensiero politico, o tra la storia dei movimenti e

² Anche nel pensiero profederalista di Althusius si esprime, per esempio, una linea di pensiero politico democratizzante contrapposta alla tradizione statale centralizzatrice moderno-vestfalica originata dalla linea di pensiero che spazia da Hobbes a Rousseau. Si tratta di una *countertradition* – come scrive Thomas O. Hüglin – strettamente critica verso il pensiero organico che vede il potere scendere dall'alto e invece legata alla *covenantal tradition* culminante appunto nelle tesi sulla postmodernità tipiche del federalismo integrale e comunitario di pensatori quali Elazar, Martin Buber e così via. Cfr. Hüglin (1999).

la produzione di nuove teorie politiche. Lo si constata, per esempio, negli articoli di Federica Falchi e di Fiorenza Taricone, che partono dalla storia del pensiero di genere e dei movimenti femminili per rilevarne l'apporto alla contestazione del paradigma dominante e le proposte di integrazione concettuale e politica alla crescita delle concezioni democratiche nell'epoca contemporanea. La prima, con taglio più monografico, privilegia l'elaborazione del concetto di "non dominazione" come momento *clou* di un progetto democratico-repubblicano della *Liberazione delle donne dalla schiavitù dell'onore* emergente dall'opera di Frances Wright (pp. 87-103); la seconda, invece, propone una visione più generale e diacronica del movimento di liberazione della donna per ritrovare l'articolazione democratica dei caratteri di *Libertà, uguaglianza, e sicurezza nell'associazionismo femminile italiano tra Ottocento e Novecento* (pp. 145-163). Su un versante storicometodologico diverso, afferente alla storia delle istituzioni politiche, fanno risaltare più in negativo le forti criticità, se non addirittura l'impossibilità, nella realizzazione di istituzioni liberaldemocratiche nel primo decennio dell'Unità italiana, sia in Parlamento sia negli organi amministrativi, i saggi di Ludovico Matrone, *L'ordine pubblico nell'Italia postunitaria: il disciplinamento della forza coercitiva nella gestione dei tumulti urbani (1861-1871)*, e di Roberto Ibba, *Tra principi liberali e repressione: un difficile equilibrio nei territori dell'Italia postunitaria* (rispettivamente pp. 59-72 e 73-86).

D'altra parte, detrattori ed estimatori di modelli differenti di democrazia hanno criticato in passato – se ne potrebbero citare a migliaia, molti sono ricordati nel volume che presentiamo – le forme avverse cercando di caratterizzare le loro idee di democrazia dichiarando fasulle e superate le altre, travolte appunto dalle loro debolezze (senza pensare che lo stesso si sarebbe potuto dire di quelle sostenute da loro). Per cui sono state escogitate nel tempo numerose aggettivazioni diverse e contrastanti di democrazia (Sartori 1969): "diretta" e "rappresentativa", "liberale" e "socialista", "borghese" e "proletaria", "formale" e "sostanziale", e così via, arrivando persino alla "democrazia totalitaria" che però di questa ha solo il nome essendo nient'altro che una variante del totalitarismo. Da que-

sta continua tensione critica nasce oggi una perdurante ansia pessimista sulle sorti dei valori che dovrebbero essere protetti e garantiti nella metodologia istituzionale democratica.

In alcuni articoli, con diverso taglio ideale, come quello di Gian Luca Sanna, *‘Mettere in sicurezza’ la libertà. John Rawls e l’utopia realistica di un diritto dei popoli* (pp. 209-221), e di Mauro Buscemi, *Nazioni senza frontiere. Daniel J. Elazar e l’etica del patto nella storia d’Europa* (pp. 229-241), il richiamo teorico a temi innovativi vicini alla sostanza della suddetta *countertradition* appare più forte e dichiarato a partire dall’elaborazione di due fra i maggiori pensatori contemporanei americani dichiarati nel titolo, l’uno *liberal* l’altro federalista. Dal contributo di Buscemi soprattutto si percepiscono i timori elazariani che dalla crisi della democrazia, se non corretta sul piano sovranazionale e infra-nazionale da una riforma federalista, si possano realizzare cadute irreparabili verso assetti illiberali e antidemocratici di tenore neo-assolutistico.

In effetti, aprendo una parentesi, si può constatare nell’ultimo decennio la ripresa di un variegato dibattito sull’incepparsi dei vari modelli di democrazia e sui rischi della possibile instaurazione di nuove forme di dittatura. Anch’io ho già avuto modo di sostenere (Malandrino 2012: 108 ss.) che, in generale, la crisi della democrazia appare come risultato di contraddizioni che rendono difficile, se non impossibile, gestire nei vecchi quadri democratico-parlamentari nazionali – e, per quanto riguarda il macro-settore europeo, nella dimensione della mera integrazione economica di tipo intergovernativo – le tempeste scatenate, da una parte, dalla globalizzazione, e dall’altra dalla spinta degli interessi localisti. Di qui le derive populiste e neo-oligarchiche spesso di tipo plutocratico. Le prime fanno capo a tentativi reazionari che sfruttano negli Stati, ormai divenuti «media-crazie», la potenza della disinformazione attraverso il controllo mediatico per acquisire in forme democratiche, svuotate anche da un massiccio astensionismo, il potere statale; le seconde rispondono ai poteri forti della globalizzazione che agiscono al di fuori di logiche democra-

tiche³. In tale contesto, prendono piede processi di estraniamento dei cittadini a livello di massa ed emigrazioni intellettuali ed economiche, che sono veri e propri tentativi di fuga verso i paesi che meglio paiono reggere la sfida della globalizzazione, in una con l'emergere prepotente delle suddette tendenze populiste e sovraniste che, da diversi punti di vista, hanno proclamato la crisi della democrazia liberale classica, auspicando in sua vece la costruzione di sistemi alternativi di democrazie illiberali (cosiddette «democrature»⁴), quando non addirittura di autentici modelli autocratici e/o autoritari che sono stati tacciati appunto di tentare riedizioni di 'dittature'. Si tratta, qui, non solo di riferimenti a esperienze populiste *caudilliste* tipiche dei paesi dell'America Latina. Tali fenomeni interessano viepiù diffusamente anche paesi reduci nel Novecento da lunghe esperienze di sottomissione a regimi dittatoriali (Russia, Ungheria, Polonia), o che hanno sperimentato alternanze tra periodi di democrazia nazionale carismatica con temporanee dittature generate da colpi di Stato (Turchia), e che negli ultimi anni ripresentano regressioni verso stravolgimenti costituzionali in direzione di regimi autoritari personali. E, avvertendo che non è mia intenzione prestare il fianco a pregiudizi tecnofobici o neoluddisti nei confronti della «rivoluzione digitale» (RD) che ha apportato nell'ultimo ventennio (e arrecherà in futuro) progressi conoscitivi e materiali inestimabili per l'umanità intera, si tocca però con mano che anche da talune manifestazioni popolarmente diffuse – come per esempio l'abbandonarsi acritico a una forma di fiducia sottomessa all'impero della tecnologia digitale – emergono aspetti eticamente e politicamente rilevanti sui quali occorrerebbe una maggiore discussione, perché fanno fondatamente temere il rischio dell'approssimarsi di una «dittatura digitale». Questa,

³ Sull'affermazione delle media-crazie e in particolare della video-crazia e degli effetti della trasformazione dell'*homo sapiens* in *homo videns* cfr. Tuccari (2020: 72-76).

⁴ Con questo termine, una crasi («democrazia+dittatura») proposta dallo scrittore uruguayano Eduardo Galeano (1940-2015), come pure con termini simili del tipo 'democrazia illiberale', 'democrazia ristretta', 'dittatura costituzionale', si usa indicare regimi politici improntati a regole formali parzialmente democratiche, ma ispirati nei comportamenti a un autoritarismo sostanziale connesso quasi sempre a ragioni oligarchiche.

sempre più spesso, in coincidenza con gli effetti restrittivi causati negli ultimi due anni dall'incubo della pandemia da Covid-19, si è voluta anche declinare – andando oltre il consentito da un sano buon senso – nei termini di una «dittatura sanitaria» o «dittatura digitale-sanitaria»⁵.

Su questi temi si confrontano alcuni autori del volume. Tra questi, ci soffermeremo più avanti sui contributi, entrambi paradossali e quasi provocatori, di Andrea Catanzaro, che finemente parte dal verso della nota poesia di Totò, «'A morte 'o ssaje ched'è? È 'na livella», per discutere con salti diacronici che mettono in relazione pensatori dall'epoca antica a quella moderna e postmoderna *La prospettiva dell'annientamento come condizione di assoluta eguaglianza* (pp. 349-367), e di Alberto Giordano il quale, sulla scorta della riflessione del filosofo sudcoreano di formazione tedesca Byung-Chul Han, argomenta su un “paradosso della libertà” molto attuale, ossia: *I social media uccidono la democrazia?* (pp. 369-383). Sono entrambe elaborazioni impegnative e intriganti che invitano al dibattito con letterati, storici e filosofi come Robert Menasse, Yuval N. Harari, Byung-Chul Han e tanti altri ancora che oggi stanno cogliendo al meglio alcuni dei nodi principali e attuali delle questioni qui trattate ponendosi interrogativi sul destino della democrazia degli anni futuri.

Ma lasciando per il momento da parte siffatti specifici sviluppi, sui quali si tornerà più avanti, è più opportuno ora individuare i filoni prospettici e problematici principali che delineano la chiave generale interpretativa di questo interessante volume, nei quali vanno a collocarsi i singoli saggi a partire dall'interrogativo fondamentale che gli autori si sono posti: come hanno risolto, o suggerito di risolvere (o di rifiutare) nella prospettiva di un impianto liberale e/o democratico, i vari pensatori, partiti, movimenti politici, in epoche diverse, il rapporto tra i valori della libertà, dell'uguaglianza e della sicurezza? A quale di questi si è finito per dare nel corso degli eventi storici quasi inevitabilmente maggior peso e spazio, producendo così una fantasmagorica diversificazione di modelli statuali più o meno democratici? In effetti non è difficile desume-

⁵ Su questo tema rinvio a Malandrino (2021: 119-131).

re dai vari contributi che, quasi sempre, in regimi in cui sia presente maggiore attenzione alla sicurezza, vengono a esser carenti libertà e uguaglianza. In quelli a più alto tasso di uguaglianza, corrisponde di solito una carenza sia di libertà che di sicurezza. Mentre in regimi nei quali sia assicurata una misura ampia di libertà, almeno per determinate classi privilegiate, vengono spesso a mancare uguaglianza e sicurezza per la maggioranza dei cittadini.

Se questa può valere come prima impressione generale alla lettura dei testi, resta comunque da vedere attraverso quali vie, quali specifiche chiavi interpretative, le analisi dei vari contributi pervengano alle loro conclusioni. Si possono pertanto rilevare almeno quattro filoni d'indagine nel nostro volume, scaturenti dal tentativo di enucleare alcune domande basilari su crisi e destino dei valori democratici. La prima linea di svolgimento si può collegare alla domanda: la democrazia ha la capacità di corrispondere alle attese dell'insopprimibile esigenza securitaria che, per la verità, sta anche alla base dello stesso paradigma hobbesiano? Il secondo filone si pone l'interrogativo: è in grado il modello liberal-democratico della rappresentanza politica elaborato tra Sette e Ottocento di reggere la sfida dei tempi in un'epoca in cui sembrano venir meno le premesse di libertà e liberazione dai vincoli dell'antico regime che a esso hanno dato vita? Il terzo indirizzo può articolarsi su una questione che sembra tradizionale e superata per la supposta, ma non provata, scomparsa in questi ultimi anni delle classi sociali egemoni nei due secoli passati, proletariato e borghesia, ma che dal trionfo del liberismo nella seconda metà del Novecento e dal ricrearsi di inedite situazioni di grande sfruttamento sociale sta ricevendo nuova attenzione: ossia il problema scaturente dall'esigenza egualitaria che si traduce in quella della compatibilità e della congruità tra democrazia formale e democrazia sociale-sostanziale. Infine, la quarta corrente d'indagine prende le mosse dall'inadeguatezza, riscontrata da molti politologi, del modello tradizionale di democrazia rappresentativa, tipicamente incardinata nel livello nazionale, ad assicurare una pari plausibilità di esistenza e di efficienza a un livello sovranazionale o internazionale: è ben nota l'idea condivisa dalla mag-

gior parte degli studiosi di politica secondo cui tale prospettiva sarebbe addirittura priva di fondamento⁶.

1. *L'istanza securitaria*

Partiamo allora dall'istanza securitaria che s'invera spesso nel difficile rapporto con la libertà repubblicana presente in vari saggi, pur dedicati ad autori e periodi diversi: di Paolo Carta, *Repubblica e tirannide occulta. Francesco Guicciardini e la natura del regime mediceo* (pp. 23-34); di Francesco Frau, *Da patrioti ad anarchistes. Libertà, sicurezza e terrorismo nel triennio repubblicano* (pp. 47-57); ma anche i pezzi già ricordati di Matrone e Ibba, i quali – come fanno notare i curatori – prestano particolare attenzione al tema della sicurezza, considerata prioritaria rispetto alla libertà nel primo aggrovigliato e pericolante decennio di vita del regno unitario italiano. Una considerazione degna di nota mi sembra suggerire l'elaborazione condotta da Carta sul concetto di "tirannide occulta", estrapolandolo dall'attenta analisi che Guicciardini fa della trasformazione della repubblica fiorentina nel sistema di governo mediceo, oscillante tra aspetti repubblicani e tirannici nel senso antico proveniente dall'esperienza greca, confrontato con la teoria tardomedievale di Bartolo da Sassoferrato. A me parrebbe di capire che specialmente dalla descrizione del trasformarsi di tale forma di tirannide nell'epoca di Lorenzo il Magnifico – a partire da innegabili esigenze securitarie cui Lo-

⁶ La posizione di Dahl (2006: 98, 120-125), è in questo senso emblematica. Il grande politologo americano, dopo aver enunciato i criteri e disegnato le forme del suo modello di «democrazia poliarchica» a livello nazionale, manifesta il dubbio se su più larga scala possano essere «realmente indispensabili» le istituzioni democratico-poliarchiche. Si pone pertanto il quesito se «le organizzazioni internazionali possano essere democratiche». In un certo senso, si domanda se possa avvenire un processo analogo a quello che dalle antiche città-Stato, dove nacque la democrazia, portò al sorgere di Stati territoriali più vasti e, nell'età moderna, ai grandi Stati nazionali democratici. In sostanza pone il problema se si possa democratizzare la vita internazionale al punto che si costituiscano governi sovranazionali di tipo democratico unificando grandi territori continentali e, in lunghissima prospettiva, il mondo intero. Per una mia valutazione di questa posizione di Dahl rinvio a Malandrino (2012: 113-115). Posizioni analoghe si ritrovano in Dahrendorf (2001: 42 ss.).

renzo sapeva corrispondere con affermazioni di forte autorità pur addolcita nei modi, sia in Firenze, sia nell'Italia del tempo –, possa trarsi una conclusione, un po' al limite, nell'indicazione di un potenziamento del potere centrale applicabile più in generale per i periodi straordinari e limitati di confusione e travaglio, come si potrebbe qualificare anche quello pandemico. Nel senso cioè di una 'tirannide' autorevole ma non autoritaria, attenuata e transitoria, non persecutoria né oppressiva, ma finalizzata alla risoluzione di problemi che non si potrebbero sciogliere in altro modo e nel rispetto di alcune fondamentali libertà civiche. In questo senso il concetto di tirannide parrebbe avvicinarsi a quello di 'dittatura commissaria', nell'accezione romana ridefinita da Carl Schmitt. Mi rendo conto dell'arditezza di un simile salto pindarico, che non si può certo attribuire alla precisa ricostruzione di Carta, ma solo a una possibile deduzione. Essa mi è suggerita dall'osservazione di Carta, appoggiata sull'autorità di Guicciardini, secondo cui la realizzazione del concetto di "tirannide occulta" del regime di Lorenzo, pur apparendo inquadrabile nello schema bartoliano "su un piano strettamente giuridico" (p. 33), tuttavia essendo "temperata e giustificata" dalla necessità dei tempi, non aveva fatto dimenticare ai fiorentini la loro prima natura civile e repubblicana. Ma ciò non toglie che, ad ogni buon conto, proprio l'esigenza della sicurezza e della salvaguardia del regime fiorentino dai pericoli rappresentati dal prevalere delle grandi monarchie nazionali in Spagna e Francia nella lotta contro l'universalismo papale e imperiale, in definitiva avesse finito col mettere in sordina provvisoriamente i valori della libertà e dell'uguaglianza civiche.

Resta insomma davvero un rebus difficilmente risolvibile quello di conciliare sicurezza e libertà, come recita la 'formula' di Rousseau all'inizio della sua opera sul "contratto sociale" opportunamente ricordata dai curatori del volume: «Trovare una forma di associazione, che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona e i beni di ciascun associato; e per la quale ognuno, unendosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso, e resti altrettanto libero di prima» (p. 18). A testimonianza della quasi impossibilità di realizzare appieno questo comandamento del Ginevrino vi sono le derive e gli schian-

ti di molte esperienze storiche, più o meno rivoluzionarie, dirette in suo nome. Specialmente di quelle edificate su presupposti di centralizzazione del potere politico e amministrativo. Delle traversie del rapporto tra libertà e sicurezza nella modernità parlano variamente anche i saggi del già citato Frau e, pur in modo indiretto, di Fabio Manuel Serra, che indaga sul “diritto di resistenza” dei sudditi nell’opera di Juan de Mariana, inteso come elemento di garanzia della libertà dei singoli di fronte al sovrano all’insegna di un motto che suona come un brocardo «*Tutti ugualmente sudditi, ma diversamente liberi*» (pp. 35-46). Questa sentenza ripresa da Serra, nell’assicurare un’assoluta uguaglianza tra i sudditi, proclama l’assoluta disuguaglianza rispetto al sommo magistrato e quindi l’assoluta mancanza di libertà, cui reagire appunto col diritto di resistenza. Essa ci riporta agli ostacoli alla libertà e ai diritti dei singoli cittadini nell’antico regime. Ma non meno significativi sono quelli che vi si frappongono nell’epoca contemporanea, nei suoi sviluppi che preludono a una nuova età che molti definiscono postmoderna e digitale.

2. Riproposizione della validità del modello classico liberaldemocratico?

La tesi che via via prende corpo tra le righe del volume delinea la crescente problematicità che mette in mostra la tenuta del modello rappresentativo liberaldemocratico appunto nel passaggio dal vecchio al nuovo millennio. Alcuni autori per discutere su questo tema partono significativamente da premesse filosofico-morali: si vedano i contributi di Luca Castellin, *Un metodo per problemi altrimenti irrisolvibili. Natura umana e democrazia nel pensiero politico di Reinhold Niebuhr* (pp. 257-270), e di Nicoletta Stradaoli, che riflette sul «carattere morale della democrazia» a partire dall’opera quasi omonima dello scienziato politico di Princeton, John Hallowell (pp. 271-287). Forse anche le considerazioni finali del saggio di Andrea Serra, *Le Memorie dal sottosuolo di Dostoevskij* (pp. 105-118), attribuendo allo scrittore russo una decostruzione critica di socialismo e capitalismo e appuntando gli strali in particolare sull’utilitarismo di Bentham, che starebbe come ponte tra i

due sistemi che danno vita nella modernità ai modelli più importanti di democrazia, rappresentativa e sociale, va nella stessa direzione. Non a caso, questo sottolinea la domanda rivolta all'idea dostoevskijana secondo cui l'uguaglianza assumerebbe nel continente «i tratti di una semplice formalità vuota» (p. 117). Vuota di valori morali, appunto, e di forti riferimenti all'anima popolare. E la democrazia senza questi supporti diventa «apparente» e muore, come rileva Anna Di Bello che recupera a questo proposito le radici della critica gramsciana nel suo contributo intitolato *Gramsci e il potere del popolo. Dalla democrazia "apparente" alla democrazia "organica"* (pp. 165-182). Il fatto è che, a mio avviso, non bisogna dimenticare a questo proposito che anche lo scrittore e filosofo austriaco Robert Menasse opportunamente ricorda questa esigenza con parole diverse: ossia che la democrazia presuppone un «*citoyen* istruito». Istruito civicamente, sì, ma anche e soprattutto moralmente. Quando questo presupposto viene a mancare, come si constata in tempi di populismo sovranista sfrenato e di disinteresse (o peggio, di collusione) delle classi governanti rispetto ai peggiori istinti sociali in vari paesi occidentali sulle due sponde dell'Atlantico, quando i cittadini ben «coltivati» non sono più «in grado di esprimere una maggioranza contro le masse aizzate e organizzate dai media, la democrazia diventa un pericolo pubblico» (cfr. Menasse 2019: 60-61).

Temi di questo genere non sono certo assenti nel dibattito pubblico già nel secondo dopoguerra e negli anni Sessanta del Novecento, culminanti nella contestazione del modello liberaldemocratico nel Sessantotto⁷. Anche per reagire intellettualmente a tale andazzo, Stefano Quirico si incarica di fare il punto sulla natura del modello liberaldemocratico e sulle critiche a questo rivolte nel saggio *Sessantotto e democrazia: la critica di Nicola Matteucci e Norberto Bobbio* (pp. 303-317). Egli rileva precisamente che, sulla scia delle riflessioni di giuristi ed economisti come Kelsen e Joseph Schumpeter, la democrazia viene associata a tre concetti essenziali: 1) la rappresentanza o mediazione, che ha il suo completamento nel rifiuto di

⁷ A chiarimento del contesto storico-problematico del Sessantotto cfr. Malandrino-Quirico (2018: 445-510); Barberis (2021).

qualunque forma di democrazia diretta; 2) la competizione tra élites politiche per la conquista del potere; 3) l'insieme delle procedure formali e istituzionali regolanti la vita democratica. Politologi come Dahl individuano nella rielaborazione del concetto di "democrazia poliarchica", coniato nel Seicento da Johannes Althusius, "una feconda sintesi della tensione fra l'elemento democratico della partecipazione e l'idea delle élites in concorrenza fra loro" (p. 303). Contro la contestazione sessantottesca, e a difesa del modello così delineato si levano in senso critico le voci di due affermati studiosi, divenuti anche influenti opinionisti politici, come Nicola Matteucci e Norberto Bobbio – quest'ultimo più coinvolto anche sul piano personale e familiare nel contemporaneo dibattito giovanile al quale partecipa in funzione dirigente il figlio Luigi.

A fronte della presa di distanza fortemente polemica di Matteucci, che giudica «una grave colpa» del movimento il "disprezzo riservato alla democrazia liberal-costituzionale" (p. 310), Bobbio si sforza invece di superare la posizione di netto contrasto tra democrazia formale e democrazia sostanziale ed egitaria, avanzata dal movimento studentesco con la parola d'ordine della "democrazia diretta", per trovare un punto d'incontro nella definizione di una "democrazia partecipante" che distingue dalla democrazia diretta. Addirittura, dieci anni dopo, nel 1978 si sarebbe affacciata nella riflessione del vecchio Bobbio, di fronte al vigoroso affermarsi dei primi passi della rivoluzione digitale, «l'ipotesi – scriveva – per ora fantascientifica che ogni cittadino possa trasmettere il proprio voto a un cervello elettronico standosene comodamente a casa e schiacciando un bottone» (p. 315).

E su questo aspetto, per introdurci sul terreno specifico dell'analisi teorico-politica e istituzionale confrontata coi progressi attuali della rivoluzione tecnologica, si vedano i saggi di Antonio Campati, *Una finzione in crisi. La rappresentanza politica e la sfida dell'immediatezza* (pp. 319-330) e di Gabriele Giacomini, *Rousseau e il M5S. Dalla democrazia digitale alla neointermediazione* (pp. 331-347). Con questi articoli si fa più evidente il passaggio alla trattazione di temi attinenti al secondo interrogativo sulla validità attuale del modello rappresentativo liberaldemocratico rispetto al rapporto libertà-

uguaglianza, soprattutto a fronte dell'imporsi delle nuove tecnologie digitali al servizio della comunicazione e della partecipazione. In essi si fa forte il dubbio sulla necessità della persistenza della mediazione politica in un mondo profondamente cambiato nell'ultimo mezzo secolo dalla rivoluzione digitale, cosa che ha evidente e sostanziale importanza per il meccanismo della rappresentanza. Contro questa impostazione, uno scrittore come Alessandro Baricco (2019: 174-175), nel saggio *The game*, ha postulato la creazione grazie alla rivoluzione digitale di un "oltremondo" e di una "post-esperienza" alla portata di tutti. In verità, Baricco esalta la "insurrezione" della rivoluzione digitale, che vede come risposta rivoluzionaria, individualista e libertaria agli eccessi autoritari e dittatoriali o totalitari del Novecento. Il suo concetto di fondo, per restare al nostro tema, è che per questa via – cui si accede simultaneamente e stabilmente con la creazione dell'individuo nuovo composto dall'insieme posturale di "mani, tastiera, schermo" – viene messo in crisi anche il sistema sociopolitico degli esperti e delle élites (Baricco cita le figure tradizionali del politico, del professore, del prete, ecc.), in quanto si può bypassare la loro mediazione politica e culturale. In questo senso, egli prende posizione anche nei confronti del mondo della politica, sostenendo che con la rivoluzione digitale sarebbe entrato in crisi il sistema di democrazia liberale costruito a partire dall'Ottocento e diventa necessario elaborarne uno (che forse non si può più caratterizzare semplicemente come "democratico") più in armonia con le esigenze della stessa rivoluzione digitale e dell'intelligenza artificiale. Cosa che egli vede in modo dubitativo, ma nel complesso ottimista⁸. Secondo Baricco, consapevole della possibilità che in tali circostanze si verifichino avvistamenti politico-culturali perversi – come quelli che il filosofo

⁸ Sotto tale profilo, mi pare che questa sia una posizione convergente con quella manifestata da Calise e Musella (2019): a p. xii si legge di una contraddizione tra tendenza autoritaria e personalizzazione politica: «Lo sviluppo della rete appare dunque in bilico [...] tra il centralismo cybercratico di leadership autoritarie e la personalizzazione delle masse che, al tempo stesso, alimenta e insidia questo processo». Cfr. anche pp. 95 e 118, dove si afferma che è in corso una metamorfosi del rapporto tra partiti e democrazia, anche se non tutto è deciso e molte carte sarebbero ancora da giocare. Cfr. De Luca (2020: 147-159).

analizzato in questo volume da Giordano, Byung-Chul Han (2016), ha descritto nei fortunati volumi sullo “sciame” digitale e sulla dittatura “psicopolitica” –, bisognerebbe che la rivoluzione digitale portasse con sé più di ogni altra cosa il bisogno di rielaborare un nuovo “umanesimo”.

Ma torniamo per un momento agli articoli di Campati e Giacomini che, pur nella differenza delle messe a fuoco analitiche e dei metodi d'indagine – l'uno più vicino alla teoria e alla scienza politica, l'altro alla sociologia politica –, mi sembrano straordinariamente consequenziali e ricchi di suggestioni. Campati colloca la sua analisi critica sul terreno della cosiddetta “democrazia elettronica” e sulle potenzialità della rete come strumento di superamento della democrazia rappresentativa. “Un'illusione”, scrive in totale controtendenza rispetto a Baricco. E con l'aiuto di David Runciman (2019) provvede a chiarirne gli effetti deleteri. La democrazia internettiana, pur mettendo a disposizione una tecnologia indubbiamente utile che bisognerebbe imparare ad utilizzare più adeguatamente, al contrario di quella rappresentativa tende a distruggere la possibilità per il cittadino di maturare nei tempi giusti le sue convinzioni, persino di pentirsi di scelte errate. Essa sopprime, con la sua “sfida dell'immediatezza” e l'aspirazione alla “gratificazione immediata”, le istituzioni della mediazione politica e con essa, a cascata, i fondamenti delle ‘finzioni’ che stanno alla base della concezione della sovranità e della rappresentanza nello Stato moderno. A questo punto, perciò, Campati si chiede se «davvero tutta l'architettura della rappresentanza basata sulla mediazione sia sul punto di crollare perché fortemente sfidata dal passaggio da *forme mediate* a *forme immediate* di azione politica» (p. 327). Senza dare risposte definitive a un quesito così complesso, egli preferisce ricordare la formidabile capacità d'adattamento della rappresentanza politica, ricordando altresì che l'onda lunga della “disintermediazione” forse ha perso il suo slancio. Sullo stesso tema intreccia i suoi ragionamenti Giacomini, prendendo a modello l'esperienza italiana del M5S in quest'ultimo decennio. Egli si diverte a condurre un gioco critico di analogie e di rispecchiamenti, mettendo l'uno di fronte all'altro il Rousseau della democrazia diretta del *Contratto sociale* e il rousseau.it,

che col primo ha dimostrato di aver davvero poco a che vedere. Di fronte alla pretesa “disintermediazione” coltivata dal movimento di Grillo e Casaleggio (presente allusivamente in Campati), egli sottolinea come sia invece andato formandosi il concetto di “neointermediazione”. Nel senso che il M5S avrebbe desiderato appunto superare il meccanismo classico della rappresentanza con un funzionariato leggero costruito intorno alla piattaforma rousseau.it, ma senza riuscirci. Perché – sostiene – accanto all’apparato digitale permane pur sempre il filtro di una dirigenza e di una struttura (non controllabili in modo trasparente) che manifestano la loro volontà di autonomizzarsi sempre più dalla base popolare. Insomma, il mito della democrazia diretta sfumerebbe nel suo opposto, come per esempio, cambiando lo scenario storico, mostra anche Gabriele Magrin nella sua ricostruzione dei *Progetti di democrazia diretta della Seconda Repubblica in Francia*, finiti nelle derive autoritarie post-quarantottesche del ritorno dei napoleonidi (pp. 289-302).

E dunque, qual esito può darsi a un’ideale democrazia diretta nell’epoca digitale e delle nuove pandemie (che, ci avverte Bill Gates, possono essere imminenti e più catastrofiche di Covid-19)? L’orizzonte della dittatura digitale? Baricco, come si è visto, sembra non crederci e persiste in un suo ostinato ottimismo sul superamento della ‘mediazione’, allargandone l’incidenza dalla sfera politico-culturale all’economia: recentemente ha generato un NFT, una sorta di codice sorgente della sua opera teatrale *Novecento*⁹, e ha invitato a impraticarsi dei nuovi sistemi di commercio e investimento costruiti intorno a supporti come i *blockchain*, le criptovalute ecc. Anche Harari nei suoi libri¹⁰ ci avverte sui «difetti della visione del mondo liberale e del sistema democratico», non perché egli creda che la liberal-democrazia sia particolarmente problematica; ma piuttosto perché, pur se ritiene che essa rappresenti il modello politico di maggior successo e più versatile che i *Sapiens* abbiano sviluppato per affrontare le sfide del mondo

⁹ NFT è l’acronimo di “*non fungible token*”, una sorta di “gettone” non replicabile ma utilizzabile con un ritorno economico.

¹⁰ Cfr. Harari (2014; 2017; 2019). Le citazioni sono tratte da Harari (2019: 14-15). Su Harari cfr. Malandrino (2020: 489-504).

moderno, però, aggiunge, la democrazia liberale, pur essendosi dimostrata «più efficace di qualunque alternativa [...] può non esser appropriata per ogni società in tutte le fasi di sviluppo». Pertanto, quando si esaminano le nuove sfide che ci attendono, «è necessario comprendere i limiti di questo modello politico, ed esplorare come possiamo adattare e migliorare le sue attuali istituzioni»¹¹. Ne discende pertanto che anche Harari forse non crede che per il futuro sia più appropriata la forma classica di democrazia.

3. *Congruità tra democrazia formale e democrazia sociale-sostanziale?*

Veniamo così alla domanda che caratterizza il terzo filone d'indagine del nostro volume: ossia l'interrogativo se e quanto l'esigenza egualitaria si traduca in quella della compatibilità e della congruità tra democrazia formale e democrazia sociale-sostanziale. Come fa notare drasticamente Anna Di Bello, vi è da dubitare di tali compatibilità e congruità. Il discorso politico gramsciano da lei sviluppato fa venire in luce una corrente di pensiero critica rispetto al modello liberaldemocratico presente anche in altri autori del volume. Beninteso, ella scrive che «la critica di Gramsci non è rivolta alla democrazia in sé, ma a quel sistema democratico, ormai saturo e obsoleto, che, dietro la sua pretesa di porre la sovranità popolare a fondamento dello Stato, nasconde una maschera e tradisce il vero significato di potere del popolo, rendendolo privo di una reale sovranità e titolare di diritti apparenti camuffati dietro un suffragio universale e una rappresentanza parlamentare, di fatto, ancora espressione di privilegi di classe» (pp. 166-167). E pertanto bisogna passare da una democrazia “apparente” a una “organica”, che è tale se garantisce una libertà “organica” di partecipazione effettiva di tutti i cittadini alla vita politica, superando il “democraticismo” liberal-borghese (p. 180).

In verità, non è solo facendosi guidare dal pensiero di Gramsci che marciano considerazioni di questo genere nel volume. Lo dimostrano i saggi, tra loro paralleli ma quasi alter-

¹¹ Cfr. Harari (2019: 14-15).

nativi nell'impostazione ideologica, di Carlo Morganti, *La democrazia gildista come soluzione alla servitù moderna. Sicurezza economica e libertà politica in Hilaire Belloc* (pp. 133-144), e di Anna Rita Gabellone, *L'anarchismo e il movimento giellista negli anni Trenta* (pp. 183-194). Belloc, storico e giornalista cattolico franco-inglese e membro del parlamento in epoca edoardiana, si mette in luce indicando nel modello delle gilde (o ghilde) medievali, riproposto dal cattolicesimo nell'epoca del papato di Leone XIII, la risoluzione del conflitto tra sicurezza economica e libertà politica esistente a suo avviso sia nell'esperienza liberaldemocratica, sia nella teoria socialista. Sintetizzando molto, la tesi di Belloc sostiene che nel capitalismo «la schiavitù diventa istituzione» (p. 137) e non basta l'intervento dall'alto di una classe politica pur orientata socialmente a cambiare la situazione, in quanto la libertà formale non riesce a emancipare la massa proletaria «serva di una mentalità che la rende di fatto dipendente dalla minoranza al governo» (p. 138). Perciò Belloc ritiene che occorra incidere nella struttura dell'organizzazione sociale della produzione e del lavoro, abbandonando quella classista capitalista e chiamando in aiuto la dottrina sociale della Chiesa che rinvia al modello medievale e corporativo delle gilde, ossia delle organizzazioni di mestiere nelle quali si svolgevano il lavoro e la vita collettiva e sociale (p. 140).

Morganti è consapevole che, nello stesso periodo, il sistema gildista (o ghildista), ma non in questa forma corporativa e medievale, veniva proposto anche da esponenti fabiani socialisti inglesi come George Douglas Howard Cole, in quanto organizzazione del lavoro e sindacale di tipo autogestionario, e costruita dal basso in polemica col verticismo. Ma ciò non smuove la sua opinione che la critica bellochiana continui a colpire l'incapacità socialista a eliminare le storture del sistema capitalista che i socialisti solo a parole vorrebbero eliminare. Si tratta invero di una tesi un po' ardita che, forse, da un lato non tiene il debito conto dell'originalità delle proposte delle frange socialiste autonomiste (non solo in Inghilterra, naturalmente, ma anche in Francia, Italia, ecc.) che nel periodo combattevano dure battaglie contro il verticismo dei partiti socialisti; dall'altro, non rileva la debolezza antimodernista del

richiamo a un modello medievale fatto da una Chiesa comunque fondata, ben più del pensiero socialista, su una centralizzazione dottrinale e organizzativa di tenore antidemocratico. In questo senso è notevole la consonanza che si avverte tra le osservazioni che Morganti fa sul pensiero bellochiano e quelle avanzate da Serra discutendo le critiche mosse da Dostoevskij a capitalismo e socialismo (pp. 116-117).

Ben diverso tenore ha il richiamo al gildismo (o ghildismo) e al pensiero anarchico e socialista liberale (o liberalsocialista) presente nell'articolo di Gabellone che si sofferma sulla figura e sul pensiero dell'anarchico Silvio Corio, emigrato antifascista in Gran Bretagna, e del suo rapporto intellettuale e politico con Carlo Rosselli. È noto che il fondatore di Giustizia e Libertà negli anni Trenta, dopo aver dato alla sua organizzazione un netto carattere autonomista e federalista a partire dalle tesi del 1932, cercò insistentemente di confrontarsi col movimento anarchico – in particolare con il gruppo intorno a Camillo Berneri – nel tentativo di dare maggior corpo e collegamenti antifascisti alle posizioni di GL sull'autonomia e il federalismo¹². Gabellone riprende e valorizza tali aspetti, individuando nell'articolo di Rosselli *Contro lo Stato* l'elemento di raccordo e di interesse con gli anarchici. Correttamente il suo contributo rileva che in tali posizioni «entrambi i movimenti condivid[evano] anche il concetto di federalismo come soluzione di uno Stato postfascista [...] insieme alla libera associazione e all'unione federata» (p. 187). In modo conseguente, Rosselli abbozzava in vari articoli e appunti alla metà degli anni Trenta una visione nuova e positiva di una forma e di un processo creatore di statualità alternativa al centralismo nel corso dell'appassionata discussione con Berneri, scrivendo un vero e proprio manifesto politico per un federalismo plurimo, istituzionale e sociale, infranazionale e sovranazionale, italiano ed europeo, che andava ben oltre i limiti meschini di un ristretto «federalismo territoriale» o regionale dai contorni micronazionalisti¹³.

¹² Cfr. Malandrino (1990: 143-150). Sul federalismo di Berneri cfr. Sacchetti (2019).

¹³ Cfr. Berneri, Rosselli (1935). Al problema specifico di una federazione europea Rosselli dedica numerosi articoli e riflessioni profetiche rimaste

Nel carteggio Corio-Rosselli, di cui Gabellone pubblica in appendice alcuni inediti significativi, si collegano i vari temi condivisi da GL e anarchici – dalla valutazione della lotta per una federazione europea in chiave antifascista al socialismo liberale e federalista nella ricostruzione democratica dopo la sconfitta del nazifascismo – e si arriva appunto anche alla valorizzazione del modello gildista come strumento di organizzazione produttiva e sociale capace di superare le contraddizioni capitaliste. Riprendendo precisamente il Cole, caro a Rosselli e a Corio, ella sottolinea, citando anche Santi Fedele, il fatto che il progetto gildista «contempla un'articolazione federativa attraverso l'autonomia e il coordinamento delle gilde tramite il parlamento» coerentemente con lo sviluppo nel pensiero socialista liberale di spiccate connotazioni autonomiste e federaliste: «Autonomismo nel significato politico più ampio, quale principio ispiratore e criterio informatore del libero sorgere e dello spontaneo costituirsi di una pluralità di formazioni democratiche nelle quali si sarebbe articolata la futura vita politica e sociale dell'Italia liberata dal fascismo» (pp. 188-189). Parole pensate appunto in vista della risoluzione della distanza, se non proprio del contrasto, sentiti tra democrazia formale e democrazia sociale e sostanziale. Obiettivi che solo in parte la carta costituzionale italiana del 1948 avrebbe accolto e sancito, generando una carenza che ancor oggi fa sentire i suoi effetti nella crisi della democrazia di cui si ragiona nel libro che stiamo esaminando.

4. Democrazia nazionale e democrazia sovranazionale

Da quanto detto, ricordando la lotta di Rosselli per affermare l'obiettivo di una federazione europea in funzione antifascista, si può dedurre che una causa della crisi della democrazia dipende dalle difficoltà di trasporre il modello liberal-democratico dal livello nazionale, che è stato quello in cui si è formato storicamente, al livello sovranazionale. Questo aspetto è venuto chiarendosi nel Novecento congiuntamente alla

inedite, incentrate sull'esigenza dello sviluppo di un nuovo «patriottismo europeo», sulle quali si rinvia per economia di discorso, a Malandrino (2004: 71-94).

crisi della forma dello Stato nazionale. Opportunamente i curatori della seconda sezione del volume sottolineano che il mutamento del paradigma democratico riceve un'ulteriore tensione nel passaggio dal locale al sovranazionale, con la trasformazione «*dello e degli spazi politici con un'attenzione specifica dedicata all'idea di Stato-nazione e ai rapporti centro-periferia*» (p. 228). Vorrei al proposito ricordare brevemente che già Walter Hallstein – protagonista con Konrad Adenauer, in rappresentanza della Repubblica Federale Tedesca, delle trattative che condussero negli anni Cinquanta alla creazione delle Comunità europee e primo presidente della Commissione CEE dal 1958 al 1967 – sentiva esserci, all'inizio degli anni Cinquanta, un'esigenza nuova di democrazia creata proprio dalla trasformazione dello “spazio politico” che spingeva tutte le politiche estere dei popoli europei a traguardi unitari: la necessità di concepire, scriveva, «un altro senso dello spazio» (*Raumgefühl*), «il sentire che era tempo di accostarsi più vicini gli uni agli altri in un mondo divenuto più piccolo per effetto della tecnica moderna; di riflettere se non era ormai divenuto opportuno cedere determinate funzioni (finora riservate alla sfera egoistica degli Stati) a istanze più alte, non solo per motivi di razionalità, ma anche per motivi di necessità imposti dalla convinzione – anche psicologica – della comune appartenenza» (Malandrino 2006: 57-82). Ciò implicava la comune appartenenza all'Europa e all'Occidente, ossia una superiore identificazione rispetto alla sottostante identità nazionale, che pur manteneva tutta la sua rilevanza morale e culturale. Hallstein considerava in senso toynbeeano l'unità europea come “la sfida e l'opportunità” politiche a tutto tondo che lo spirito del tempo poneva ai popoli liberi, al fine di trasformare in meglio – ossia in senso modernizzatore e democratico – il vecchio mondo delle relazioni internazionali tra potenze. Il suo assunto fondamentale esprimeva la convinzione che la necessità per gli Stati nazionali di lavorare insieme in modo comunitario avrebbe prodotto non solo una forma pacifica di coesistenza e di integrazione economica, ma anche la creazione di un nuovo tipo di *zoon politikon*, formato sul profilo del nuovo *homo europaensis* (ivi: 65), un modo inedito di intendere la dimensione politica nel suo rapporto necessario fra i livelli nazionale e so-

vranaazionale. È interessante che per argomentare l'avanzata delle nazioni europee verso l'unità egli riprendesse qualche anno più tardi all'inizio del suo libro del 1962 *United Europe. Challenge and Opportunity* (cfr. Hallstein 1962: 1-4) la teorizzazione fatta da Tocqueville ne *La democrazia in America*, quasi a unire – in controtendenza rispetto al contemporaneo arretrante gollismo – la cultura francese con la realtà statunitense. Quattro temi esaminati da Tocqueville gli sembravano di bruciante attualità proprio in funzione della spinta storica verso la creazione di una democrazia internazionale: a) la crescita dell'interdipendenza delle nazioni e l'impossibilità per esse di restare estranee l'un l'altra a causa del b) progresso tecnico-industriale e c) dello sviluppo delle comunicazioni; infine, tratto che si sarebbe viepiù imposto, d) il mondo sarebbe stato dominato da Stati-giganti, come l'America e la Russia. Di fronte a tale evoluzione che metteva all'ordine del giorno l'esigenza di nuove forme di cooperazione interstatale pacifica, continua, stabile ed efficiente, l'organizzazione politica del mondo, e segnatamente dell'Europa, restava (e – incredibile a dirsi – resta purtroppo ancor oggi per ciò che riguarda i tratti salienti delle politiche estere!) ancorata a un sistema di Stati sovrani retti sull'anacronistico reticolo delle tradizionali relazioni internazionali di potenza.

Al centro delle difficoltà di creazione di una democrazia sovranazionale, a livello macro-regionale e ancor più mondiale, si colloca il problema di conciliare l'identità locale e nazionale con quella che nell'epoca dell'internazionalizzazione e della globalizzazione si costruisce ai livelli superiori¹⁴. Anche questo aspetto è ben presente nel volume in vari saggi già citati, come quelli di Gian Luca Sanna e Mauro Buscemi. Italia Maria Cannataro ricerca, superando distanze oceaniche, in *Civiltà e barbarie nel pensiero politico iberoamericano: Sarmiento, il Facundo e il confine del vecchio mondo* (pp. 119-132) le radici di un'identità continentale iberoamericana che, contrapponendosi alla facile riedizione di modelli nazionalisti ereditati dall'esperienza europea, diventino elementi fondanti di un'identità continentale coerente con la libertà politica con-

¹⁴ A questo proposito è molto stimolante il volume di Barbaini, Giordano e Quirico (2020).

quistata dall'America Latina. A questo scopo, ella indica nel pensiero e nella pratica esperienza politica di Domingo Faustino Sarmiento – giovane e brillante autodidatta che combattendo contro gli autoritarismi e le dittature di Facundo Quiroga e Juan Manuel De Rosas, si conquistò l'autorevolezza necessaria per accedere alla presidenza della repubblica argentina (1868-1874) – un peculiare caso di studio che mostra adeguatamente il tentativo di democratizzare sia l'Argentina sia il continente latino-americano, fondendo l'identità iberica con il modello positivista e federale nordamericano.

Un particolare *focus* a tale riguardo è posto nel volume sulla prospettiva sovranazionale europea. Si occupano di questi temi con tagli molto differenziati tra loro Stefano Parodi, studioso del funzionalismo mondialistico di David Mitrany (cfr. Parodi 2013), che nelle *Conversazioni radiofoniche di Umberto Calosso* (famoso quelle trasmesse da Radio Londra durante la seconda guerra mondiale) su “Stato-nazione e identità” (pp. 195-208), analizza il tema dell'autonomia amministrativa come garanzia fattuale di libertà contro uno statualismo incline a tendenze dittatoriali; Christian Rossi e Alessio Zuddas discutono *Le politiche dell'Unione Europea per una maggior partecipazione giovanile ai processi democratici* (pp. 243-256), che ricostruiscono la storia dei passi compiuti dall'Unione Europea e dagli Stati membri per promuovere politiche giovanili. Essi mostrano sia il tentativo di avvicinare i giovani a una visione politica non solo nazionale, sia di creare in loro una coscienza morale funzionale alla formazione di quel “*citoyen* istruito” di cui parla Robert Menasse. Giustamente lo scrittore austriaco mette in campo il problema della possibilità stessa di completamento democratico del progetto di costruzione sovranazionale europea finché agli Stati nazionali resta in mano il potere sovrano quasi esclusivo, come oggi pretendono alcuni membri dell'est (Ungheria, Polonia) di determinarne la vita attraverso i trattati. Menasse pone impietosamente la questione se possa esservi una risoluzione del cosiddetto deficit democratico in questo contesto quando scrive che la democrazia classica, nel modello elaborato nel diciottesimo secolo per organizzare gli Stati nazionali secondo un principio di razionalità, non può essere semplicemente trasportata a livello di

un'unione sovranazionale, anzi, può costituire un ostacolo invalicabile. Risolvere questa difficoltà attraverso una critica serrata alla resurrezione di un nazionalismo nei membri dell'Europa orientale, che a occidente sembrava superato, diventa la pre-condizione per favorire la costruzione di una democrazia europea, come vorrebbero Rossi e Zuddas. Ma per far questo, come ha ricordato Umberto Morelli in un recente saggio, a questo punto è necessaria una «rivoluzione copernicana» nel pensare l'idea di Europa per il presente e per il futuro: passare cioè da un paradigma culturale nazionale a uno europeo e globale¹⁵. Un cambiamento di paradigma non solo storico-interpretativo, ma anche politico e costruttivo ai fini del superamento del deficit democratico di cui soffre l'Unione Europea, è richiamato da Morelli quando sostiene che l'identità europea dev'essere concepita come un'identità «mutevole, fluida che si concilia con altre identità presenti nel continente, quelle dei suoi popoli, delle sue micro e macroregioni e che ha contribuito a creare culture diverse, diversità che è diventata il segno distintivo della civiltà europea: l'unità nella diversità [...] Solo da tale impostazione può discendere sul piano costituzionale la prospettiva di un'Europa garante dei diritti umani, basata sul tritico democrazia, pluralismo, sussidiarietà, un'Europa che deve completare l'opera di costruire una compiuta democrazia sovranazionale»¹⁶.

5. Un equilibrio (im)possibile tra libertà, uguaglianza e sicurezza?

Al termine di questa rassegna degli interventi contenuti nel volume si può concludere che davvero esso presenta un'ampiezza e una profondità encomiabili. Vi è una tale ricchezza e multiformità di analisi e trattazioni che risulta difficile dire se manchi qualche aspetto, pur accennato, che meriterebbe maggiore approfondimento. Forse, se si volesse cavilla-

¹⁵ Cfr. Morelli (2019: 29-40). Analoghi punti di vista sono espressi in Malandrino (2012: 111 ss.).

¹⁶ Cfr. Barbaini, Giordano, Quirico (2020:10); nel volume ved. anche quanto scrive Giordano a pp. 34-35. Sul rapporto identità-democrazia in ambito europeo cfr. Malandrino (2004); Malandrino, Quirico (2020: 223-257).

re, un'attenzione più consistente dovrebbe esserci per i problemi che le questioni ambientale ed energetica, col loro peso strategico, scaricano già oggi, e sempre più nel futuro che ci sta innanzi, sulla tenuta delle istituzioni democratiche in un mondo che rischia di diventare sempre più inabitabile per l'imperversare dell'attitudine "estrattivista" finora praticata dall'economia capitalista, ossia di sfruttamento intenso e alla lunga insostenibile che ha portato il pianeta a una crisi climatica ed ecologica che minaccia la sua stessa sopravvivenza¹⁷.

Ad ogni buon conto, questo libro ci mette meritoriamente di fronte a un'analisi della (delle) crisi della democrazia che penetra nella discussione novecentesca dello svilupparsi apparentemente anarchico, e sfuggente alle "regole" democratiche, dei cosiddetti poteri forti nella globalizzazione. L'offensiva neoliberista contro il *Welfare State*, la messa in mora di una serie di diritti a seguito della guerra contro il terrorismo prima e per le necessità della lotta alla pandemia negli ultimi anni, l'incapacità delle democrazie di tessere un fronte coordinato ed efficace davanti a problemi mondiali come quelli delle risorse energetiche, delle gigantesche migrazioni, dell'inquinamento ambientale, del contrasto alle pandemie, mettono a nudo l'inefficienza e in certi casi la paralisi delle istituzioni democratiche. Tutto ciò rinvia alle trasformazioni neologarchiche, autoritarie, al rinnovato ruolo di formazioni tecnocratiche mondiali, ma anche a cadute in costumi caratterizzati da un abuso colossale della menzogna – sotto i nomi di post-verità o *fake news* – da parte di cittadini in pretesi *social* e di governanti, che suonano come campanelli d'allarme per la democrazia. Non a caso vi è chi ha parlato con pessimismo crescente di «disagio», di «causa persa» della democrazia, di «democrazie senza democrazia»¹⁸.

Non è qui possibile entrare nel merito di tutte le cause surricordate che vengono suggerite per questa crisi epocale della democrazia. Vorrei ricordare, nello stesso spirito del libro in oggetto, una lettura di grande interesse che ci può aiutare a spiegare genesi e modalità di presentazione della crisi sul pia-

¹⁷ Cfr. per il termine "estrattivismo" Zibechi (2016); Klein (2015: 225 ss.); Wallace-Wells (2020).

¹⁸ Cfr. Salvadori (2009); Mastropaolo (2011); Galli (2011).

no sociopolitico: il succitato volume di Tuccari su *La rivolta della società* (pp. 3-14), che a tal scopo ricorre alla fortunata opera di Karl Polanyi sulla “grande trasformazione”. In modo suggestivo, Tuccari riprende e adatta il modello di Polanyi, che a suo dire ha spiegato egregiamente le cause della “grande trasformazione 1.0” della crisi del 1929 individuandole nella caduta tra Otto e Novecento delle condizioni di sviluppo equilibrato dominanti nel XIX secolo: equilibrio delle potenze, *gold standard* e *market economies* vitali a livello nazionale, coincidenza tra Stati nazionali e Stati di diritto ecc. Per cercare i motivi della “grande trasformazione 2.0” prodottasi tra fine del Novecento e inizi del Duemila, Tuccari vede pertanto la nascita della crisi attuale delle società sviluppate (e in particolare dell’Italia) nel verificarsi di un nuovo “momento Polanyi”, sostenendo che questa crisi è dovuta soprattutto all’incapacità delle *market economy societies*, tipiche del paradigma liberista in un sistema globalizzato, di dominare le contraddizioni capitalistico-finanziarie per il decadere negli anni Ottanta del Novecento delle fondamentali istituzioni stabilizzatrici create nel secondo dopoguerra.

Di qui le disfunzionalità democratiche descritte anche nell’intervento di Barberis e Lanzone che, concludendo il nostro volume, enunciano il dubbio sull’eventuale “(im)possibilità”, in questo periodo reso ancor più confuso e agitato dalla pandemia di Covid-19, di mantenere in equilibrio i tre valori fondanti di ogni sistema democratico. In un certo senso, danno così una risposta negativa alla seconda domanda delle quattro da cui siamo partiti volendo individuare la chiave interpretativa del volume: è difficile, insomma, che il modello liberaldemocratico classico possa reggere alle sfide attuali. La “democrazia contagiata” aggrava i già grandi problemi sociali caratterizzati da una situazione economica resa esplosiva dall’aumento della povertà, dal crollo dei PIL, dall’impennata della disoccupazione. Tutto ciò porterebbe a una crisi sistemica irreversibile. A loro avviso, un mutamento dovrebbe prodursi in modo che «si debba necessariamente cercare una strada diversa, alternativa, rispetto a quella percorsa finora» (p. 400). Alternativa appunto al modello liberaldemocratico che nella loro analisi della crisi si colora viepiù in senso libe-

rista e poco attento ai fattori sociali e ambientali. I motori di crisi di tale modello democratico si chiamano, infatti, crescente personalizzazione e leaderizzazione, mutazione del contesto comunicativo che la rivoluzione digitale e l'utilizzo dei *Big Data* consegna da un lato a imprese tecnologico-capitalistiche, o a istituzioni autoritarie e dittatoriali, piuttosto che al controllo di istituzioni democratiche. Elementi generatori di instabilità come i sentimenti di paura e sfiducia crescenti tra la popolazione, il distacco e/o il disallineamento tra elettori ed eletti, trasformano in peggio il rapporto politico nei contesti democratici. Il declino dell'Occidente di fronte al rafforzarsi di rinnovate potenze asiatiche, come la Cina, porta a una sorta di nuova guerra fredda che acuisce la situazione di crisi.

Questo quadro pessimistico può apparire ulteriormente complicato (o semplificato, a seconda delle interpretazioni) dalle considerazioni paradossali esposte da Catanzaro nel suo raffinato e godibile *excursus* storico-politico, che si snoda dall'antichità dei *Dialoghi dei morti* di Luciano fino all'*Homo Deus* prospettato per l'imminente futuro da Harari. La tesi argomentata da Catanzaro contribuisce a rispondere anche alla prima domanda che ci siamo fatti in questa nota, quella sulla garanzia di sicurezza nei sistemi democratici, ossia della relazione tra sicurezza, libertà e uguaglianza. Mi pare traspaia da questo contributo la valutazione che, in un discorso generale e all'estremo limite, tra sicurezza e uguaglianza non possa esserci coesistenza, ma tendenziale esclusione, come dimostra la prospettata situazione di massima uguaglianza nell'annientamento della vita in cui scompare la sicurezza (se non appunto, quella di morire). E questo varrebbe anche per gli "uomini-dèi", i *tycoons* del tecno-umanesimo come Elon Musk, che sfidano il tempo e lo spazio, ammesso che, grazie ai quasi fantascientifici sviluppi delle biotecnologie e bioingegneria applicate ai loro corpi, possano davvero acquistarsi il privilegio "dell'amortalità".

Si tratta evidentemente di un ragionamento paradossale che sfocia però nell'affermazione di questa verità 'eterna', senza tempo, anche se – ricorda Catanzaro – è riscontrabile in applicazioni politiche paradigmatiche come quella esposta da Hobbes nel *Leviatano* (p. 357). Qui la nota premessa assolu-

tamente egualitaria, che conduce al patto di sottomissione, recita infatti che nello stato di natura l'uguale diritto di ognuno a ogni cosa genera assoluta assenza di sicurezza con conseguente pericolo di ferite e di morte. Di qui la necessità di ricorrere al patto di sottomissione al sovrano decidente le leggi, che garantisce sicurezza togliendo pressoché ogni libertà a tutti. Ho l'impressione – se ho ben capito – che tale conclusione, riaffermata nelle parole finali dell'articolo, riconduca alla logica quasi nichilista dell'*Ecclesiaste*, come fa pensare la citazione di Edgar Lee Masters («all, all, are sleeping on the hill»). E infatti Catanzaro scrive: «Al momento [...] vale l'idea che, pur nella *ineguaglianza* delle sue manifestazioni specifiche, *la morte* sia un elemento ugualitario con tutte le conseguenze sociali e politiche che, nel passato come oggi, ne sono derivate e ne derivano. In fondo, nonostante le diversità tra essere umano ed essere umano, questo è il destino *eguale* che tutti al momento condividono» (p. 367). Mi chiedo se, per sfuggire al pessimismo radicale di questa chiusa, forse uno spiraglio potrebbe venire dall'esempio del Magnifico Lorenzo ricordato da Carta. Certo esso implicherebbe un'impegnativa e ulteriore riflessione sul ruolo che grandi protagonisti della Politica, oggi difficilmente individuabili, potrebbero avere nel potenziamento di autorità centrali in sistemi liberaldemocratici, non solo nazionali ma sovranazionali, cosa che è messa in dubbio dai più. Come potenziare la capacità decisionale in sistemi democratici senza che ciò avvenga a discapito di un necessario decentramento e della partecipazione popolare? Come può favorire una simile trasformazione la capacità di resilienza delle democrazie? Se sono fondate le istanze scaturenti da articoli come quelli di Barberis-Lanzone e di Catanzaro, che fare?

Se questi interrogativi sono giustificati, occorre d'altra parte tener presente che a questa logica rigida degli estremi, che connota in gran parte la politica dominante della modernità con le sue tragedie, se ne può contrapporre un'altra, come affermano vari autori del volume e in particolare Sanna e Buscemi, quella del sano e flessibile compromesso politico tra autorità e libertà, del pluralismo dei poteri e del loro bilanciamento, inaugurata da Locke nel patto che dà luogo alla società civile, poi classicamente sviluppata dal costituzionalismo

di Montesquieu e ripresa infine con una torsione originale nella *countertradition* che riposa sul patto federale, il *covenant*, come ci ricorda Buscemi rivisitando l'elaborazione elazariana, che colloca tale *covenant* nella tradizione biblica federal-teologica di origine ebraico-cristiana¹⁹ e poi nell'ambito della riforma protestante, come ben chiarisce l'elaborazione di Althusius²⁰.

Cosa ci può suggerire questa riflessione a proposito della crisi del modello liberaldemocratico classico? A mio avviso, la logica politica che in ogni epoca spinge agli estremi non può che portare al 'grande vuoto' della morte nella guerra continua. Mentre, al contrario, la logica della democrazia liberale, in chiave autonomista e federale, attraverso l'arte del compromesso, ha dimostrato di saper portare – quando praticata coerentemente senza ricadute nazionaliste estreme e sovraniste – alla pace e alla vita. Questo può valere come suggerimento per la risposta al quarto quesito, se possa darsi vera democrazia sul piano sovranazionale. E, in conclusione, mi paiono coerenti con questo tipo di logica anche le suggestioni che scaturiscono dai contributi di Morganti e Gabellone rispetto alla terza domanda sul superamento strutturale, tramite il gildismo o iniziative consimili, dello iato che si crea nell'organizzazione produttiva e sociale tra imprenditori e lavoratori, tra Stato e società.

In effetti, a partire dagli anni Novanta e poi dal 2008 le grandi crisi economico-finanziarie, la guerra al terrorismo internazionale dopo il 2001, il deficit di legittimazione delle organizzazioni pur necessarie per la guida dell'economia e della politica globali (ma allo stato mera espressione di *governance* non legittimate democraticamente), i problemi istituzionali specifici delle singole realtà nazionali dentro e fuori le grandi unioni macro-regionali – per esempio l'Italia dentro l'Unione europea –, avevano posto all'inizio degli anni Duemila una serie di scadenze da rispettare in termini di produzione di nuove norme, di un nuovo diritto che si ponesse come mediazione efficace tra la politica e la società. Tutto ciò non è avvenuto, i

¹⁹ Cfr. Elazar ([1987] 1995); 1987; 1995-1999).

²⁰ Cfr. Malandrino (1999: 427-446); Malandrino (2011: 161-192). Su Elazar cfr. Malandrino (2007: 107-128).

tentativi intrapresi sono stati regolarmente frustrati. Poi si sono aggiunte le nuove imponenti criticità, la grande crisi del 2008 e da ultimo la pandemia.

Oggi abbiamo di fronte in misura e dimensione accresciuta i vecchi problemi, a cui se ne sono aggiunti dei nuovi. Le derive populiste falsamente carismatiche, le seducenti ma inconcludenti teorie e pratiche di preteso realismo politico nell'ambito delle relazioni internazionali, i referendum negativi ispirati dalle paure del "diverso", tutto ha concorso ad allontanare alcune sobrie ma necessarie soluzioni dei problemi emergenti. Per cui oggi ci si trova a far i conti con gruppi crescenti di individui disorientati e demoralizzati, privi di una prospettiva affidabile di soluzione. Quali sono alcuni dei problemi istituzionali cui occorrerebbe rapidamente dar risposta per riavviare un ciclo democratico virtuoso almeno a livello nazionale ed europeo? Qual è il nesso tra le riforme necessarie alla democrazia nazionale e internazionale, quelle indifferibili per far ripartire i sistemi politici, in particolare quello italiano? La democrazia sottostà oggi alla sfida delle risposte alle esigenze provenienti da un collegamento più stretto e veritiero tra i cittadini e il luogo delle decisioni politiche da una parte, e dall'altra alla necessità di dar maggiore efficacia ed efficienza alle politiche destinate alla soluzione dei problemi complessi sopra accennati. Forse l'unico metodo sociale, economico e politico-istituzionale che può dare risposte a entrambi i problemi è quello federale. C'è da chiedersi: ma il modello della democrazia federale rientra in quello liberaldemocratico classico che è stato posto sotto i riflettori critici di questo volume? È solo una variante di esso o si può considerare di natura diversa, esponente appunto di quella *countertradition* di cui ci parla Elazar attraverso l'articolo di Buscemi? A mio avviso, questa è l'interpretazione più coerente con la teoria federalista, specie se si considera la difficoltà di trasporre il modello liberaldemocratico dal livello nazionale a quello europeo e più in generale sovranazionale. Penso che su questo terreno ci porti anche la critica di Menasse e di Harari.

Si può ipotizzare che solo decisi passi avanti verso un'effettiva riforma federale sia a livello nazionale, sia a livello europeo (ossia macro-regionale), sia a livello mondiale (riforma

ONU e varie organizzazioni globali), potrebbero condurre oltre la crisi che la democrazia sta vivendo negli ultimi anni? Ciò implicherebbe sbloccare i meccanismi che sembravano in qualche modo avviati nei primi anni Duemila, creare un effettivo governo continentale e un'identità sovranazionale più precisa e sentita dai cittadini europei. Anche a livello nazionale italiano sarebbe necessario procedere a tappe forzate a riforme congruenti con una generale riforma europea in senso federale che renda attuabile gli ambiziosi obiettivi stabiliti dai programmi pluriennali che vanno sotto il nome di *Next Generation EU*, PNRR, ecc.

Ciò esige per l'Italia il completamento delle riforme costituzionali bloccate con la sconfitta del referendum del 2016. La riforma elettorale resa necessaria dalla riduzione dei membri del parlamento potrebbe essere un'occasione di rilancio di questo discorso? È compito dei partiti preparare e approvare una vera riforma elettorale che, salvaguardando da una rinnovata frammentazione e dall'instabilità di governo, permetta ai cittadini l'espressione della loro volontà elettorale e non privilegi nessuna coalizione al di là dei suoi meriti. Un sistema misto maggioritario-proporzionale, con soglia di sbarramento del 5%, con le clausole di fedeltà e di sfiducia costruttiva, potrebbe essere la risposta preferibile anche per il sistema Italia? In tal caso, sarebbe da riprendere il discorso di una riforma del bicameralismo puro, anche in termini differenziati da quelli bocciati nel 2016. Non sarebbe da escludere prevedere, nel contesto di un'effettiva riforma di segno federalista, che a un consolidamento del governo decentrato grazie a un'applicazione coerente e completa del principio di sussidiarietà, corrispondesse un consolidamento del momento di rappresentanza e di governo nazionale tramite un'elezione diretta del potere monocratico centrale, rappresentato nel presidenzialismo sì, ma solo in un contesto federale che protegga il sistema di bilanciamento dei poteri.

Queste, secondo me, potrebbero essere le ragioni che rendono accettabile e auspicabile una prospettiva di risanamento di una democrazia che mette a suo fondamento i valori della libertà, dell'eguaglianza e della giustizia. La scelta federalista si è nel tempo dimostrata l'unica capace di intrecciare salda-

mente tutti questi valori tanto sul piano istituzionale, col conseguente consolidamento dei governi (lo dimostra l'esperienza degli Stati federali indagati da Elazar), quanto sul terreno dello sviluppo sociale ed economico concretamente sostenibile e possibile²¹.

Bibliografia

- BARBAINI LUCA, GIORDANO FILIPPO MARIA E QUIRICO STEFANO, 2020, *Europa, identità, democrazia. Crisi di un paradigma e nuove prospettive*, prefazione di U. Morelli, Canterano (RM): Aracne Editrice.
- BARBERIS GIORGIO (a cura di), 2021, *È finito il Sessantotto*, pref. di C. Malandrino, Alessandria: Edizioni Falsopiano.
- BARBERIS GIORGIO, CATANZARO ANDREA, FALCHI FEDERICA, MORGANTI CARLO, QUIRICO STEFANO, SERRA ANDREA (a cura di), *Libertà, uguaglianza, sicurezza. Un dibattito tra storia del pensiero e teoria politica*, Dueville: Ronzani Edizioni Scientifiche, 2020.
- BARICCO ALESSANDRO, 2019, *The Game*, Torino: Einaudi.
- BERNERI CAMILLO - ROSSELLI CARLO, 1935, "Discussione sul federalismo e l'autonomia", *Giustizia e Libertà*, 27 dicembre 1935.
- BERTELLI LUCIO, 2018, "Aristotele democratico?", *Teoria politica*, VIII, 8-2018, pp. 81-103.
- BOBBIO NORBERTO, 1984, *Il futuro della democrazia*, Torino: Einaudi.
- CALISE MAURO - MUSELLA FORTUNATO, 2019, *Il principe digitale*, Bari-Roma: Laterza
- DAHRENDORF RALF, 2001, *Dopo la democrazia*, intervista a cura di A. Polito, Roma-Bari: Editori Laterza GLF.
- DE LUCA STEFANO, 2020, "Hic sunt leones. La democrazia nell'era dei social media, dei big data e dell'intelligenza artificiale", *Rivista di politica*, 2, 2020, pp. 147-159.
- ELAZAR DANIEL JUDAH, 1987, *Exploring federalism*, Tuscaloosa: The University of Alabama Press, (trad. it., 1995, curata da L. M. Bassani, *Idee e forme del federalismo*, Milano: Edizioni di Comunità).
- _____, 1987, *Federalism as a grand design. Political philosophers and the federal principle*, ed. by D. J. Elazar, Lanham: University Press of America.
- _____, 1995-1999, *The Covenant Tradition in Politics*, vol. I: *Covenant & Polity in Biblical Israel*; vol. II: *Covenant and Commonwealth. From Christian Separation Through the Protestant Reformation*; vol. III: *Covenant and Constitution. The Great Frontier and the*

²¹ Su tutti questi temi si rinvia alle conclusioni del cit. volume di Malandrino-Quirico (2020: 245-257).

Matrix of Federal Democracy; vol. IV: *Covenant and Civil Society. The Constitutional Matrix of Modern Democracy*, New Brunswick (USA) and London (UK): Transaction Publishers.

GALLI CARLO, 2011, *Il disagio della democrazia*, Torino: Einaudi.

HALLSTEIN WALTER, 1962, *United Europe. Challenge and Opportunity*, Cambridge (Mass.): Harvard Univ. Press.

HAN BYUNG-CHUL, 2015, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Roma: Nottetempo.

_____, 2016, *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*, Roma: Nottetempo.

HARARI YUVAL NOAH, 2014, *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità* (2011), Firenze-Milano: Bompiani.

_____, 2017, *Homo Deus. Breve storia del futuro* (2015), Firenze-Milano: Bompiani.

_____, 2019, *21 lezioni per il XXI secolo* (2018), Firenze-Milano: Bompiani.

HÜGLIN TH. O., 1999, *Early Modern Concepts for a Late Modern World. Althusius on Community and Federalism*, Waterloo (Ontario): Wilfrid Laurier University.

KELSEN HANS, 1924, *Das Problem des Parlamentarismus*, Wien-Leipzig, W. Braumüller, 1924 (tr. it., *Il problema del parlamentarismo*, in Id., 1998, *La democrazia*, a cura di M. Barberis, Bologna: il Mulino).

_____, 1929, *Vom Wesen und Wert der Demokratie*, Tübingen, J.B.C. Mohr (tr. it., *Essenza e valore della democrazia*).

KLEIN NAOMI, 2015, *Una rivoluzione ci salverà* (2014), Milano: Rizzoli.

LAGI SARA, 2015, *La forma di governo meno imperfetta: la democrazia rappresentativa in Hans Kelsen (1920-1929)*, in *La democrazia in Europa: due secoli di dibattito politico. Studi in memoria di Salvo Mastellone*, "Il Pensiero politico", 2015 Anno XLVIII, n. 1-2, pp. 248-260.

MALANDRINO CORRADO – QUIRICO STEFANO (a cura di), 2018, "Vocabolario politico. Il Sessantotto", *Il Pensiero politico*, a. LI, n. 3, 2018, pp. 445-510.

MALANDRINO CORRADO – QUIRICO STEFANO, 2020, *L'idea di Europa. Storie e prospettive*, Roma: Carocci.

MALANDRINO CORRADO (a cura di), 2004, *Un popolo per l'Europa unita*, presentazione di D. Velo, Firenze: Olschki.

_____, 1990, *Socialismo e libertà. Autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Silone*, Milano: Franco Angeli.

_____, 1999, "Teologia federale", *Il Pensiero Politico*, XXXII, 1999, n. 3, pp. 427-446.

_____, 2004, *Idea d'Europa e federalismo in Carlo Rosselli*, in *Repubblicanesimo, democrazia, socialismo delle libertà*.

Incroci per una rinnovata cultura politica, a cura di T. Casadei, Milano: Franco Angeli, pp. 71-94.

_____, 2006, *“Tut etwas Tapferes”*: compi un atto di coraggio. *L'Europa federale di Walter Hallstein (1948-1982)*, Bologna: il Mulino.

_____, 2007, *Covenant e covenantalism premoderni nell'elaborazione di Daniel Judah Elazar*, in *Prima di Machiavelli. Itinerari e linguaggi della politica tra il XIV e il XVI secolo*, a cura di G. Carletti, Pescara: ESA, pp. 107-128.

_____, 2011, *La teologia federale calvinista e il federalismo nel pensiero di Althusius*, in C. Malandrino, L. Savarino (a cura di), *Calvino e il calvinismo politico*, Torino: Claudiana, pp. 161-192.

_____, 2012, *Democrazia e federalismo nell'Italia unita*, Torino: Claudiana.

_____, 2020, “Alcune note sul pensiero storico-politico di Harari”, *Storia del pensiero politico*, 3/2020, pp. 489-504.

_____, 2021, “Alcune osservazioni sulla dittatura in genere e sulla ‘dittatura digitale’ in specie”, in *Il Pensiero politico*, a. 54, 2021/1, pp. 119-131.

MASTROPAOLO ALFIO, 2011, *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino.

MENASSE ROBERT, 2019, *Un messaggero per l'Europa (2012)*, Palermo: Sellerio.

MORELLI UMBERTO, 2019, “From national cultural paradigms to European/global cultural paradigms: A Copernican revolution”, in *Journal of Social Science Education*, vol. 18, n. 3, Fall 2019, pp. 29-40.

PARODI STEFANO, 2013, *La teoria funzionalista di David Mitrany*, Firenze: Centro Editoriale Toscano.

RUNCIMAN DAVID, 2019, *Così finisce la democrazia. Paradossi, presente e futuro di un'istituzione imperfetta (2018)*, Torino: Bollati Boringhieri.

SACCHETTI ANDREA, 2019, *La costituente libertaria di Camillo Berneri. Un disegno politico tra federalismo e anarchismo*, Firenze: University Press.

SALVADORI MASSIMO LUIGI, 2009, *Democrazie senza democrazia*, Roma-Bari: Laterza.

SARTORI GIOVANNI, 1969, *Democrazia e definizioni (1957)*, Bologna: il Mulino.

TUCCARI FRANCESCO, 2020, *La rivolta della società*, Bari-Roma: Laterza.

WALLACE-WELLS DAVID, 2020, *La Terra inabitabile*, Milano: Mondadori.

ZIBECCHI RAÚL, 2016, *La nuova corsa all'oro. Società estrattiviste e rapina*, Roma: Hermatena-ReCommon.

Abstract

DEMOCRAZIA IN CRISI: ALLA RICERCA DI (RI)EQUILIBRIO TRA LIBERTÀ, UGUAGLIANZA E SICUREZZA

(DEMOCRACY IN CRISIS: IN SEARCH OF (RE) BALANCE BETWEEN FREEDOM, EQUALITY, AND SECURITY)

Keywords: Democracy, Crisis, Freedom, Equality, Security

For at least a century there has been a discussion, with increasing intensity, of the crisis of democracy in one with that of parliamentarism. A congenital criticality of this basic concept/ category of political thought, however, can be seen from its first rise in Greek antiquity, lasting over time up to our age, in which the crisis of the modern and even postmodern liberal-democratic model is more clearly debated. To report on these very far-reaching issues, and to further deepen the discussions underway in recent years, an interesting and dense volume of studies is now proposed which refers to the presence and internal dosage in the various historical experiences, state and society, of the underlying values of democracy: freedom, equality, security. A prospect of rehabilitation of a democracy that puts such values as its foundation seems to be inherent in the federalist choice which over time has proved capable of intertwining them firmly on an institutional level, with the consequent consolidation of governments (the experience of the federal states demonstrates this), as in the field of social and economic development that is concretely sustainable and possible.

CORRADO MALANDRINO
Università del Piemonte Orientale
corrado.malandrino@uniupo.it
ORCID: 0000-0003-0296-3145

EISSN 2037-0520